

stîngăcie acele gesturi pe care le îndeplineau odinioară, cu atîta stăpînire...

Nu pot fi ajutați în nici un fel; ei nu vor să-și recunoască dreptul de a intra în marele palat al recepției despre care v-am vorbit. Se războiesc încă, cu cele din urmă puteri, împotriva undelor spumegînde pe care le taie cu bărbăție, în spatele lor, cei tineri...

Da, tînăra mea solicitatoare, nepoțica de la picioarele bunicii! Nu cred că ți-am vorbit așa cum te așteptai să o fac, nu cred că am știut să-ți împlinesc dorința și poate nevoia de poezie și de basm, pe care tinerii o simt în mod firesc, pe cărarea stearpă unde viața-de astăzi îi împinge pe mulți dintre ei... Pe vremuri, bătrînii știau să aleagă din besacteaua lor de mare preț, basmele fermecate cu care să brăzdeze azurul cerului în zborurile cailor înaripați ce purtau în crupă Feti frumoși și Cosînzene, zmei cu puteri tainice, printre piscuri de munți ce se jucau odinioară prin poiene și nu mai îndrăznesc să ridice ochii către văzduh, să caute cîndurile de păsări măestre, căci cerul acum nu mai e al zburătoarelor nevinovate ci a fost ferecat cu lanțuri grele de foc care închid zările împărăției de odinioară.

Și pentru copiii ce doresc să mai asculte poveștirile lor, bătrînii vrăjitori, de multe ori pun deoparte o carte groasă în care se desfășoară basmul adevărat al vieții lor...

Am și eu o astfel de carte.

Poate într-o, zi, copilă, mă vei căuta și-mi vei cere să-ți citesc vreuna din filele ei...

Luki Galaction

dal lungo racconto:

QUATTRO DONNE IN BUCOVINA



Il silenzio sembrava il signore incontrastato in quell'angolo remoto dei Carpazi. Il cicalio dei turisti curiosi l'interrompeva a ondate, poi il silenzio si ricomponeva incorrotto, silenzio secolare, fatto della meditazione di ieri assai più massiccia e operante della meditazione dell'oggi. Una dimensione ricercata fuori della gloria del mondo con cuore e volontà di ferro.

Le quattro donne avviandosi alla porta della fortezza di Sucevita si dissero di non essere in grado di vivere una tale dimensione neppure a livello immaginativo; per loro il mondo aveva i richiami del sangue, della cultura terrena variamente assimilata, della volontà estrema di vivere e lottare in termini terrestri. Per loro, turiste straniere in Bucovina, il monastero-fortezza doveva essere la breve sosta per ossigenare la mente e i polmoni, e tornare poi all'agone: una terra di leggende in contesa o in armonia con la storia, dove il tempio si ammantava di pietra per la difesa.

Al monastero, isola nel verde, convergevano la strada e i percorsi di vigilanza; le sorprendevo che in un paesaggio così dolce, quasi fiabesco, dove la natura appariva mite e l'uomo balzato fuori del tempo, agguato e violenza e morte si fossero imbrigliati per millenni fra alberi secolari. Una duplice verità le conquistò subito: il monastero era l'ascesa, ma la fortezza e la pietra erano tutto il peso della terra. Il monastero l'apoteosi nella morte, nel sacrificio della vita al servizio di glorie trascendenti; la pietra l'humus, il sacrificio terreno sublimato del lavoro. E il possesso di questa duplice verità veniva loro proprio dall'incanto della leggenda.

A Sucevita la leggenda narra di una fatica immane, pluridecennale: una donna, una donna sola, un lungo carro e una coppia di buoi. E questa donna spese la sua vita, ben trent'anni, a trasportare la pietra per l'edificazione del monastero e delle sue mura. E se le mura risalgono al XVI secolo, anche la leggenda risale a quell'epoca. Non Caterina Sforza in questa terra untuosa dei Carpazi, ma il tenace duro lavoro che sempre investì la donna, a dispetto della ripartizione biblica.

Una rivisitazione della leggenda di Re Orso, ma non una ripetizione. Re Orso mancherà la meta, poiché l'amata continuerà a dormire alle sue grida disperate. La donna moldava giungerà alla meta e ne riceverà il premio. La sua testa scolpita in pietra nera, seminascolta sotto l'orlo di un contrafforte, resiste al tempo.

— Sucevita è fra i monasterifortezza il monumento che fra interno ed esterno ha il numero maggiore di immagini affrescate in numerose scene — spiegava a voce sostenuta Costantin. Ma gli occhi delle donne erano già stati rapiti dal verde brillante dello sfondo variegato da simboli e forme su gran parte delle pareti esterne. Si erano anzi fermate affascinate dinanzi alla parete settentrionale, quasi incuranti di udire o di ammirare il resto dell'affresco. Lì si elevava, esaltata dal colore, la scala delle virtù, con i suoi fatali gradini che soltanto i giusti potevano ascendere. Sul lato sinistro di ogni gradino pencolavano precipitando nel fuoco divoratore i malvagi, attesi da demoni bizzarri, che solo l'acce-

sa fantasia popolare poteva diversificare in tante forme e atteggiamenti grotteschi.

Forse su quella scala si era felicemente avviato il pittore moldavo, la vittima sacrificale del tempio di Sucevita. Mentre lavorava ancora alla parete occidentale, scivolava dalla impalcatura lasciando incompiuta l'armonia dell'affresco; sfidando demoni e fiamme aveva certamente raccolto il premio del suo martirio.

Quando, dopo le prime spiegazioni sommarie, Costantin ricomparve accompagnato dalla monaca addetta ai turisti, le domande si moltiplicarono: ciascuno gradino della scala aveva un riferimento a una precisa virtù, nell'affresco compariva ritratto qualche personaggio storico e i singoli diavoli...

La monaca era donna esperta alle manovre turistiche e teologiche, aveva un'età indefinibile forse perché già avviata da tempo alla sepoltura grigia del convento; evidentemente conosceva pazientemente i gradini del cielo, a cominciare da quello dalla temperanza. Perciò rispose con voce ferma, aiutandosi con la punta di un'asta leggera per localizzare ogni centimetro dell'affresco. Quella scala delle virtù le apparteneva, sovrastava la sua vita monacale all'intimità ascetica da orda di turisti innocui, non più da scimitarre turche e da predoni sciacalli nel saccheggio. Quella scala le apparteneva nell'ansia di una perfezione presente e nella prospettiva di rivelazioni future. E se ingenua appariva l'esecuzione dell'affresco, dolcemente inflessibile era la donna vestita di nero che aveva scelto di vivere all'ombra della catarsi. Alla fine riuscì a svincolarsi dalla scala delle virtù e a risalire verso le scene superiori dipinte su un fondo bianco latteo: le scene della genesi, la creazione dell'uomo e il peccato. Poi le migliaia di volti disseminati sul verde smeraldino attirarono oltre l'attenzione dei visitatori.

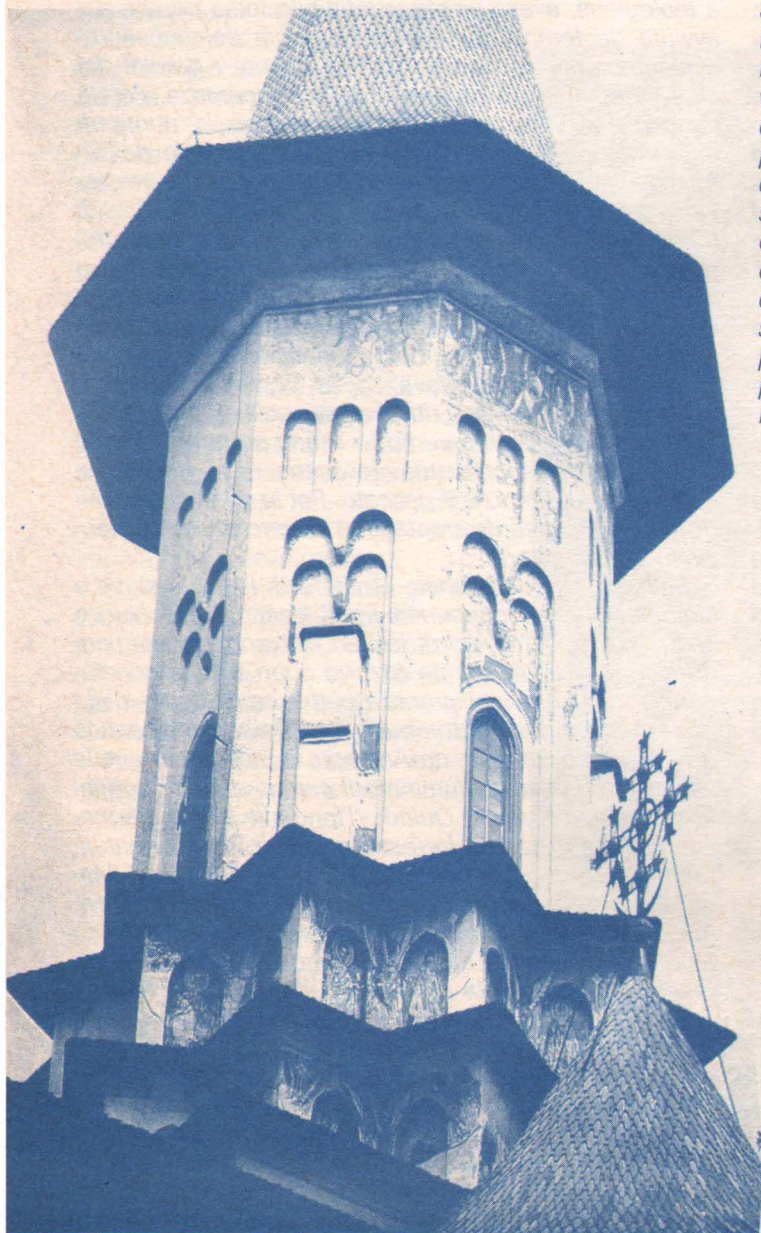
Sulla parete meridionale «l'albero di Iesseu» stava a simboleggiare la continuità fra il Vecchio e il Nuovo Testamento. Dal corpo di Iesseu salivano, serpeggiando eleganti su un sfondo azzurro cupo, volute concludenti in medaglioni pronti a catturare le figure della genealogia sacra. E attorno all'albero la sapienza antica da Pitagora a Platone, da Aristotile a Salomone, quella sapienza che aveva illuminato il cammino degli uomini in attesa dell'avvento. Quindi «l'Inno alla Vergine», movimentato affresco fra fortezze, cavalli e fogge orientali, prima del raccoglimento della «scena del velo». Maria, vestita alla foggia di imperatrice bizantina, sostava in apoteosi sotto il drappeggio del velo rosso sostenuto da angeli adoranti. E infine «il rango» a rivestire interamente l'abside con la rassegna delle gerarchie terrene e divine: serafini, angeli, profeti, apostoli, vescovi e martiri, in una cromatica monumentalità.

Le amiche tacevano. Là dove la fede non si rinchiudeva all'interno geloso di chiese, ma fresca di immagini si espandeva alla luce del sole, eventi storici e figure del culto sembravano rivestirsi di fiaba, per divenire comprensibili al di là di ogni analfabetismo, specie di carattere cerebrale. La corrosione della mente taceva dinan-

zi ai messaggi del cuore, eppure non si poteva parlare di puro abbandono lirico, piuttosto di vera e propria suggestione e percezione della storia. All'interno dei monasteri i principi offerenti, affrescati con le loro famiglie dinanzi alla iconostasi, le tombe nobiliari artisticamente scolpite e a tuttora conservate nel naos, la piccola porta di accesso alla torre, dove si custodiva il tesoro da ogni eventuale assalto nemico, questo Stefano il Grande padre spirituale di un paese nascente, valente nella spada e abile nei rapporti con la feudalità, fautore dei commerci e instancabile edificatore di chiese fortezza tutte in stile moldavo, tutte queste testimonianze non nascono da leggende fiorite, ma sono la storia

fatta di sangue di molto sangue, come ricordano gli affreschi del calendario ortodosso, generalmente presenti sulle pareti del pronaos. A Roma il cattolicesimo si fa potere e violenta il cielo con l'arditezza della Cupola; in terra di Bucovina e Moldavia il monastero ortodosso si difende al riparo dei contrafforti di pietra. Se è storia quella di Pietro e della sua chiesa, incentrata sui ruderi di basiliche romane, è storia anche la secolare vicenda di monasteri ai margini del territorio cristiano.

Per le quattro donne non era semplice lirismo ricercare le tracce dell'uomo nella sua storia. Nel momento di lasciare Sucevita i loro occhi restavano imprigionati nello splendore del colore dell'affresco così intimamente fuso a quello del prato fiorito in un'orgia di luce. Uscivano in silenzio dalla grande porta fortificata delle mura. Sentivano che sarebbe stato in quel momento persino banale scambiarsi stati d'animo comuni, ancora più banale accennare alle dure carenze della vita. Si conoscevano abbastanza pur nel mare della umana insipienza e sapevano che nessun conforto verbale o gestuale poteva medicare le loro ulcere mentali e affettive. Il conforto della vera amicizia viene dall'intelligenza e osservanza dei tempi giusti per la parola pronunciata e quella taciuta. Ed esse sentivano all'unisono di comunicare attraverso il silenzio. Fra il mormorio controllato del pullman quell'atmosfera raccolta e confidente si sarebbe necessariamente dissolta; ora dovevano assaporare l'ultimo guizzo di una sensazione importante, perché unica irripetibile. Salirono sul pullman per ultime: fu necessario un prolungato richiamo del clacson.



Maria Racioppi